

Di Stefano e le parole del bambino perduto

ALESSANDRO ZACCURI

D alle vecchie agendine del professore spuntano indirizzi e numeri di telefono, elenchi di oggetti da portare in ospedale e trascrizioni di pareri medici, e poi ritagli di quotidiani, promesse di cure risolutive in arrivo dall'America, nomi di farmaci che forse – rivolgendosi a quel tale indirizzo, sentendo un certo numero di telefono – ci si potrebbe procurare. A volte la speranza si compone di frammenti minimi, informazioni spezzettate che ci si sforza di riordinare come se da quel mosaico lacunoso dovesse sorgere comunque l'immagine della guarigione. Quando il malato è un bambino, in particolare, nessun indizio appare trascurabile. Un trafiletto in cronaca, la ricetta di un rimedio all'antica, qualsiasi espediente potrebbe portare alla salvezza. Ed è così, è sempre e ostinatamente così, sia pure in maniera dolorosa e imperfetta: un'altra salvezza si fa avanti, tanto diversa da quella attesa. E memoria e non presenza, perdono e non rivincita.

«L'ho scoperto studiando a Pavia negli anni dello strutturalismo che tutto si tiene anche quando si disfa», osserva Paolo Di Stefano in *Noi*. Una constatazione in apparenza marginale, ma che rende conto della natura intima di questo libro che non è romanzo e neppure autobiografia, assorbe una mole impressionante di documenti senza mai arrendersi all'evidenza del dato di fatto, contiene lunghi inserti in una cadenza che non è più prosa e, nello stesso tempo, non è ancora poesia. Come avverte l'autore nella nota finale, sono i materiali di un libro che ha lungamente cercato la propria forma, fino ad approdare a questo resoconto dettato in una prima persona pudica e mai invadente. La voce di un testimone coscienzioso,

piuttosto, sempre pronto a farsi da parte per lasciare spazio a un'eco che viene dalla lontananza insondabile della morte.

Composte a epigrafe e stampate in rosso (lo stesso colore allegro e minaccioso delle «macchie aghiformi» con cui la malattia si manifesta), le parole del bambino perduto irrompono nel racconto di Di Stefano con una perentorietà che sarebbe terribile se a riscattarla non intervenisse, come in controcanto, la levità del gioco. Quella che ascoltiamo – ascoltiamo, appunto, prima ancora di leggere – è la lingua del fratello minore di Di Stefano, Claudio, morto di leucemia all'età di cinque anni nel 1967.

Etimologie e particolarità sintattiche, espressioni dialettali e invenzioni infantili (prima fra tutte lo strepitoso «con senza» coniato dallo stesso Claudio) occupano un posto importante nel libro, e non solo per via dell'apprendistato filologico dell'autore. Prima di lui era stato il padre, Giovanni detto Vannuzzo, a interessarsi alle conseguenze che può avere la trasformazione di una sillaba. Noi è anche la sua storia, la storia del figlio malamato di un pastore ricco e sfacciatamente «femminaro». Quasi a contrastare l'irruenza paterna, Vannuzzo sviluppa un carattere da sognatore che lo porta a lasciare Avola, dove è nato, per cercare fortuna al Nord. Riuscirà a laurearsi in Lettere, alla fine, e a sposarsi con Dina, a sua volta portatrice di una vicenda familiare abbastanza romanzesca. Non per niente, è proprio lei, la madre rimasta vedova, a insistere perché il figlio Paolo metta per iscritto la storia di famiglia: «“Ce n'è di cose da raccontare,” dice, “potresti davvero farci un romanzo o due, ne abbiamo viste di tutti i colori, da non immaginare”». Anche Vannuzzo, prima di morire, ha fatto in tempo a dare il suo contributo, in una faticosa mattinata nella quale, all'improvviso, ha cominciato a par-

lare e non si è più fermato: il conflitto con il padre, i fallimenti, le ragazze di cui si innamorava senza successo, l'approdo a Milano, l'insegnamento a Lugano...

In realtà, a scrivere il libro che adesso è *Noi* Di Stefano ha cominciato molto presto. Attorno al 1977, sostiene, e cioè a ventun anni, appena diventato allievo di Cesare Segre, il grande studioso che per lui è stato come un padre putativo. Almeno due le tappe fondamentali: il romanzo *Baci da non ripetere*, che nel 1994 già descriveva l'agonia straziante del bambino, e *Ogni altra vita*, l'anomalo e affascinante esperimento narrativo che nel 2015 dava conto di un pulviscolo di avvenimenti quotidiani altrimenti condannati all'oblio. Ma la costellazione è ancora più ampia, comprende i versi di *Minuti contati* (1990) e non esclude un altro romanzo dall'impianto volutamente irrequieto, *Nel cuore che ti cerca* (2008), nel quale a sparire è una bambina, proprio come era accaduto tanti anni prima, in Austria, alla piccola Natasha Kampusch. Non meno significativi, per ammissione dell'autore, i libri più dichiaratamente siciliani, tra cui spicca *Giallo d'Avola* (2013).

Frequentatore com'è della letteratura e dei suoi meccanismi (è uno dei principali critici del «Corriere della Sera»), Di Stefano sa benissimo che ogni scrittore non fa altro che variare un unico tema fondamentale. Capita però raramente che da questo andirivieni di rielaborazioni e riscritture emerga un libro come *Noi*, nel quale «tutto si tiene anche quando si disfa»: nel quale il sogno ha la sostanza della rivelazione e il destino di due fratelli è annunciato da quella foto in cui, vicini vicini, gettano già un'unica ombra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Di Stefano

Noi

Bompiani. Pagine 608. Euro 22,00

LETTERATURA

Il nuovo "Noi" non è romanzo e neppure autobiografia, ma assorbe una mole impressionante di documenti senza arrendersi all'evidenza del dato di fatto



Lo scrittore Paolo Di Stefano / Ansa/Andra Merola

